

MOBY
DICK

LA BALENA BIANCA

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

17

lunedì 26 giugno 2006

Unità
17
IN SCENA

MOBY
DICK

LA BALENA BIANCA

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Le Nozze

CARA NICOLE KIDMAN TANTI AUGURI
MA LA ROLLS BIANCA POTEVI RISPARMIARCELA

Va bene tutto: va bene il contratto prematrimoniale esagerato, per cui il bel mandriano si prenderebbe 600 mila dollari per ogni anno passato con la sua bella in caso di separazione, va bene che la campana ha suonato cento volte (cento!), ieri al crepuscolo, va bene che la cappella in cui si è consumato il lieto evento è un raffinato malloppone in stile gotico-australiano che dà proprio sull'oceano... ma la Rolls Royce bianca no. Quella proprio non si sopporta. Allora, si parla ancora delle nozze tra la superstar Nicole Kidman e il cantante country neozelandese Keith Urban, tenutisi ieri a Sydney. Solo duecentotrenta gli



invitati, tra cui Russell Crowe, Naomi Watts, Rupert Murdoch... e il regista Baz Luhrman (sì, quello di *Moulin Rouge*), cui è toccato l'ingrattissimo compito di fare il film, proprio come zio Gino al matrimonio di Luisa. Per lei abito color avorio della casa francese Balenciaga, con velo, orecchini di perle e un piccolo mazzo di rosa bianche. Lui, completo nero con gilet bianco e cravatta nera... praticamente perfetto becchino con panciotto da gelataio. Diciamo che una vecchia puntata di *Dynasty* sarebbe stata più delicata, con le pettinature a impalcatura variabile tipo anni '80 e le spilline da Mike Tyson sotto la blusa rosa fucsia. ... insomma, supercelebrità (persino la nostra, bella, delicata ed intelligente Nicole, che sinanche un genio assoluto come Kubrick ha indagato in mutande e camicia) fa rima con supercafone? Sì, ficcatevelo in testa: sì!

Roberto Brunelli

PESARO CINEMA In un festival laboratorio, ecco due colpi di maglio: due documentari Usa, uno, senza commento, sull'atroce percorso di formazione del corpo dei marines. Il secondo, dedicato a quella «pace irachena» che è simile a un'ecatombe...

di Lorenzo Buccella / Pesaro

L'

America in tuta militare, con le giugulari gonfie e il passo tarantolato nei campi di addestramento per marines dove il ritmo della giornata viene scandito da una baraonda di urla che accavalla gli ordini animaleschi dei sergenti e le risposte scattanti delle reclute. O ancora: l'America intrupata nei confini iracheni durante i mesi in cui si è costruito lo spot mediatico delle prime libere elezioni, make-up democratico che ha cercato di spazzare sotto il tappeto delle «forme» il sangue di una guerra data per con-



Un fotogramma del documentario sulla formazione dei marines

PESARO Rassegna dedicata al futuro Puglielli, Munzi, Piva i nuovissimi italiani

■ Venti giovani registi italiani per tracciare un quadro esaustivo del «nuovissimo cinema italiano». È il senso del ventesimo Evento Speciale della Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro, una rassegna di opere prime curata da Vito Zagario e intitolata «La meglio gioventù». Riflettori puntati su una nuova generazione di autori, cresciuta in questi ultimi anni: Sorrentino, Munzi, Puglielli, Vicari, Costanzo, Infascelli, Marra. L'Evento Speciale è stato inaugurato da un documentario di Giovanna Taviani «I nostri 30 anni», che ripercorre attraverso immagini di repertorio, spezzoni di film e interviste a cinque generazioni di autori, da Mario Monicelli a Salvatore Mereu, passando per Marco Bellocchio, Bernardo Bertolucci, Gabriele Salvatores e Paolo Virzì, disillusioni e attese dei trentenni che hanno fatto il cinema italiano dalla fine degli anni '50 ad oggi. Ospite del Pesaro FilmFest, Marra ha presentato *Tornando a casa*, film vincitore della Settimana della Critica alla Mostra del Cinema di Venezia nel 2001. Protagonisti di ieri dell'Evento Speciale sono stati Eros Puglielli, Francesco Munzi e Alessandro Piva con i loro film d'esordio: *Tutta la conoscenza del mondo*, *La Capa Gira* e *Saimir*. In serata è stato proiettato *Mater Natura* di Massimo Andrei, già visto in anteprima alle Giornate degli Autori della scorsa edizione della Mostra del Cinema di Venezia. E insieme ai giovani registi di oggi, la Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro ha reso omaggio ad uno degli innovatori del cinema americano anni '70: Terrence Malick.

Marines, la fabbrica degli hooligans

clusa ma ancora perpetrata nei fatti. Insomma, due potenti giavellotti cinematografici lanciati criticamente contro il cuore armato della politica a stelle e strisce. E chi li lancia, vi chiederete? Gli stessi Stati Uniti, come ormai succede da tempo, attraverso quella frangia indipendente di produzioni documentarie targate USA che, facendosi un baffo delle accuse d'atteggiamento «antipatriottico», non si accontentano di sedersi sulle poltrone delle verità ufficiali, ma anzi scalciano e fanno di tutto per andare a scavare nelle ombre più coriacee dell'attualità. Là dove le immagini da cartolina mediatica non possono far altro che evaporare di fronte ai racconti diretti di questi brandelli di realtà. E sono proprio questi sguardi scomodi provenienti dall'America a occupare una delle più interessanti sezioni del Festival del Nuovo Cinema di Pesaro che quest'anno infila il suo 42esimo compleanno. Un'edizione che, come qui ormai è tradizione, cerca di ritagliarsi collocazioni da avamposto per poi muoversi lungo frontiere cinematografiche, allacciando dialoghi internazionali inediti per completezza di offerta e tagli analogici. Come quello che prova a mettere in parallelo la nuova ola del cinema argentino e gli esiti più

giovani dei film di casa nostra, perlustrati in una vasta retrospettiva che raccoglie le opere prime più significative di questo ultimo decennio. Doppio appuntamento, quindi, a cui si aggiunge, come terzo elemento trainante, l'universo indipendente del documentario americano che ieri ha trapuntato il palinsesto pesarese con due dei suoi più tosti assaggi. Il primo, *Ears Open, Eyeballs Click* segna al debutto alla regia di Canaan Brumley ed è un viaggio nella realtà disumanizzante che viene messa in moto all'interno di quelle «fabbriche» di marines dove si entra persona e si esce soldato. Là dove l'impetosa

Le reclute arrivano al campo a bordo di un bus e vengono scaricate come fossero bestiame. Così si cancella l'umanità

costruzione di automi da guerra parte fin da subito, nelle prime inquadrature, quando le reclute vengono scaricate da un bus come bestiame e poi fatte approdare a passo di corsa nelle stanze del campo di addestramento. Non passa nemmeno l'inno nazionale che setaccia i volti ghiacciati della truppa ed è già tempo di ispezioni, grida e aggressioni, tra sergenti rubizzi in volto che corrono come demoni per impartire mitragliate di ordini, rovesciare file di letti a castello e «violentare» esercizi ginnici da ultimo-respiro-sul mondo. Il tutto poi amplificato fino alla saturazione dall'ossessivo coro di urla che scorta ogni azione e che non si placa nemmeno quando ci si avvicina ai vassoi della mensa oppure sulle piastrelle dei bagni per le docce. Sì, insomma tutto quell'orizzonte che Kubrick aveva già avvitato al nostro immaginario con il suo *Full Metal Jacket*, solo che qui non c'è nessuna parabola drammaturgica a modulare un racconto che trovi l'inghippo di un Palladilardo, ma solo una realtà snudata in tutta la sua violenza più scabra. Nel documentario di Brumley non ci sono interviste, perifrasi o introduzioni, si guarda e basta. Senza pause, un martellamento continuo, diviso in una serie di capitoli che compongono quel-

l'assurda liturgia con cui si costruisce uno spirito di squadra, soltanto perché imbevuto e battezzato nella stessa bacinella di odio. Insomma, dopo lo choc di queste immagini, è davvero difficile pensarla diversamente: ritenere questi automi «strumenti» per l'esportazione della pace e della democrazia è un po' come considerare gli hooligans persone utili per conservare l'ordine negli stadi. E, se vogliamo, una prova evidente possiamo già rintracciarla nel secondo documentario di giornata, *My Country, my country*, realizzato dalla coraggiosa regista americana Laura Poitras. A lei dobbiamo lo straordinario ritrat-

Una liturgia assurda scandita da urla continue, martellanti Kubrick non si era inventato nulla. Anzi, la realtà lo supera

to sulle condizioni di vita dell'Iraq post Saddam, durante l'occupazione americana. E più precisamente, negli ultimi sei mesi che hanno preceduto l'evento delle prime elezioni democratiche, con tutta quell'escalation di violenza che ha minato ogni zolla del territorio. Un racconto diaristico, quello della Poitras, che tuttavia non segue piste giornalistiche da notiziario di giornata, proprio perché preferisce avventurarsi nelle case private di Baghdad (molte ancora senza elettricità) per poi farsi percorso quotidiano seguendo le vicende di un medico iracheno, il dottor Riyadh, padre di sei figli e candidato sunnita alle elezioni. È attraverso il suo sguardo che la realtà irachena si fa traiettoria umana, nelle visite al famigerato carcere di Abu Ghraib o ai pazienti che ogni giorno affollano la sua sala d'aspetto. Tra le paure di quel medico per le rotte anarchiche in cui la violenza risponde alla violenza, le critiche severe ai metodi e alle politiche d'occupazione americana e quelle speranze che, nonostante tutto il caos circostante, ancora rimangono lì, ad immaginare un futuro diverso per il proprio paese. Amato e odiato, allo stesso tempo, senza soluzione di continuità.

IL FESTIVAL Nel primo documentario parlano le famiglie delle vittime dell'aereo precipitato in Pennsylvania. Il secondo, sull'enigma del giorno che ha cambiato il mondo
Tutti i dolori e i dubbi dell'11 settembre: a Taormina le immagini di un buio presente

di Gabriella Gallozzi inviata a Taormina

La camera è vuota. Eppure la donna ci entra dentro ogni giorno, due volte al giorno per salutare sua figlia. È così dall'indomani dell'11 settembre 2001, da quando la ragazza è morta sul quel «quarto» aereo che, secondo le intenzioni dei kamikaze, si sarebbe dovuto abbattere sulla Casa Bianca. Scena successiva. Un'altra madre che seguiamo mentre sta viaggiando in auto. Sul sedile accanto a lei c'è un'urna cineraria, ben fissata con le cinture di sicurezza. È tutto quello che resta di sua figlia, una studentessa di spagnolo anche lei rimasta uccisa sul quel tragico volo, United '93 per Los Angeles. La donna ha fatto cremare il cadavere (letteralmente in pezzi, 15 per l'esattezza) di sua figlia ed ora si dà la briga di distribuire le ceneri tra amici e parenti. Ecco, siamo di fronte ad alcuni dei comportamenti dei familiari delle vittime di quel drammatico 11

settembre. E ce lo raccontano un paio di sorprendenti documentari (*Chasing Planes Witnesses to 9/11* di Christian Moss e *United 93, families documentary* di Anthony Skordis) passati l'altro giorno al filmfest di Taormina, nell'ambito di una giornata tutta dedicata a «cinema e terrorismo». A partire, ovviamente, da uno dei film più attesi di questa sonnellata stagionale estiva di cui la kermesse siciliana è riuscita a «strappare» una preziosa anteprima che ha avuto come scenario l'incantato Teatro Antico: *United '93* di Paul Greengrass, in uscita nelle nostre sale il prossimo 6 luglio, ma già apprezzato al festival di Cannes e ancor prima al Tribeca di New York. Il film ricostruisce la storia di quel quarto aereo mai arrivato sull'obiettivo (la Casa Bianca) grazie alla «rivolta» dei suoi quaranta passeggeri, ma ugualmente precipitato nella campagna della Pennsylva-

nia. Mentre i documentari mostrati l'altra mattina costituiscono una sorta di «making off umano» dello stesso film. I filmati, infatti, sono stati utilizzati per realizzare la stessa pellicola di Greengrass, contattando ed ascoltando meticolosamente le testimonianze ed i ricordi delle 40 famiglie delle vittime di quel volo. Un lungo lavoro di ricerca, di ricostruzione durato più di un anno e rivolto a scavare a fondo sia nella storia di «cronaca» in sé, sia nelle personalità delle vittime, ricostruite attraverso filmati, racconti privati. Un lungo impegno terminato con la visione di *United 93* da parte delle stesse famiglie, tutte d'accordo nel riconoscere al film quasi un «valore catartico» e liberatorio. Ma c'è anche un altro aspetto, piuttosto inquietante, che tratta uno dei documentari: quello dell'«enigma 11 settembre». È da tempo, ormai, che le ricerche e le indagini sul tragico attentato hanno prodotto piuttosto un gran numero di domande e incertezze, a cominciare dalle reti-

cenze dei militari americani a proposito del controllo dello spazio aereo. Questo è stato anche uno dei temi del dibattito che si è svolto al festival con gli interventi dell'antropologo Mario Bolognari, con l'ex leader sessantottino Mario Capanna e con i due attori del film Corey Johnson e Daniel Saul. Soprattutto Capanna ha avanzato i dubbi, in circolazione da tempo, circa il caos e l'inattività dell'aviazione militare: «Quel giorno è stato bloccato lo spazio aereo in tutti gli Usa, ma un solo aereo è decollato, quello che portava via la famiglia Bin Laden». Inoltre, aggiunge, «molti sono i misteri che avvolgono l'aereo caduto sul Pentagono: non c'è traccia di atterrito, non si sa nulla». Così come i molti dubbi sul crollo delle Torri Gemelle, per cui alcuni esperti sono persino arrivati a parlare di bombe piazzate ad hoc. Per Mario Bolognari, invece, il tema che conta è quello di un cinema, come in questo caso, capace di far «superare il lutto».



Le Torri Gemelle sotto attacco